

Pinella Di Gregorio

LA COMPARAZIONE STORICA DI FRONTE ALLO 'SPATIAL TURN': DILEMMI E VIRTÙ DI UN METODO

DOI 10.19229/1828-230X/58072023

SOMMARIO: *Il saggio intende ragionare sul metodo comparato. Il punto di partenza è la dichiarazione metodologica dello storico comparatista George Haupt «Tutti gli storici comparano». Sia che confrontino un evento precedente con uno successivo, oppure analizzino una caratteristica generale di un fenomeno con una più specifica; sia che considerino comparativamente diverse aree geografiche o epoche diverse. Senza comparazione, non può esserci studio storico. La storia comparata è più esigente e autoriflessiva: si basa su un approccio metodologico chiaro, la logica del confronto e una riflessione sugli obiettivi e le unità della comparazione. Nel nostro lavoro ci interrogheremo proprio su questo aspetto autoriflessivo, sulla consapevolezza dell'approccio comparato nella ricerca storica in un arco temporale segnato dalle prolusioni, entrambe poi pubblicate, di due grandi storici che a distanza di quasi un secolo tra loro si interrogano sul metodo comparato e la storiografia: la prima, e certamente la più famosa, tenuta nel 1928 da Marc Bloch davanti al congresso internazionale degli storici del medioevo a Oslo, la seconda del 2003 di Jurgen Kocka durante la Conferenza degli storici europei all'Aia.*

PAROLE CHIAVE: *Transnational studies, Microstoria, Bloch, Kocka, Haupt.*

THE HISTORICAL COMPARISON IN FACE OF THE SPATIAL TURN: DILEMMAS AND VIRTUES OF A METHOD

ABSTRACT: *The essay analyzes the conceptualization of the comparative method in historical discipline. The starting point is the methodological statement of the comparative historian George Haupt "All historians compare". Whether they compare a previous event with a subsequent one or analyze a general characteristic of a phenomenon with a more specific one, whether they consider comparatively different geographical areas or different eras. Without comparison, there can be no historical study. Comparative history is more demanding and self-reflexive: it is based on a clear methodological approach, the logic of comparison and a reflection on the objectives and units of the comparison. In my essays I will investigate precisely on this self-reflexive aspect, on the awareness of the comparative approach in historical research in a period of time marked by the opening prolusions, both later published, by two great historians who, almost a century apart, interrogated themselves on the comparative method and historiography: the first, and certainly the most famous, held in 1928 by Marc Bloch in front of the international congress of historians of the Middle Ages in Oslo, the second in 2003 by Jurgen Kocka during the Conference of European historians in The Hague.*

KEYWORDS: *Transnational studies; Microhistory; Bloch; Kocka; Haupt.*

Premessa

Tutti gli storici comparano. Confrontano un evento precedente con uno successivo, una caratteristica generale a una specifica; guardano in modo comparativo a diverse aree geografiche, a epoche diverse. Senza confronto, quasi nessuno studio storico può andare avanti. Tuttavia, mentre questo tipo di confronto è per lo più implicito, guidato dal buon senso, non integrato in un'operazione consapevole e metodologica. La storia comparata è più esigente

e autoriflessiva: si basa su un approccio metodologico chiaro, sulla logica del confronto e su una riflessione sugli obiettivi e sulle unità di confronto¹.

Così si esprimeva nel 2007 lo storico comparatista George Haupt. Nonostante ciò, sono assai pochi gli storici che definirebbero la propria pratica di ricerca attraverso il metodo comparato². Questo accade, a me pare, per due ragioni opposte e convergenti. Per molti storici di professione gli studi comparati evocano approcci metodologici, piuttosto obsoleti, quali la comparazione di civiltà ancora perfettamente in voga negli anni Sessanta quando si affermava che «il compito più importante dello studio scientifico della storia [è] lo studio comparato delle civiltà»³. D'altra parte, il lavoro di gran parte degli storici si collocava in un ambito nazionale occupandosi di problematiche inerenti prevalentemente alla dimensione politica dello stato-nazione⁴. Insomma, la storia comparata nell'immediato dopoguerra si trovò ad essere marginalizzata fino a che un gruppo di studiosi, riuniti attorno alla rivista *Comparative Studies in Society and History*, iniziò ad occuparsi nuovamente di storia comparata. Non più storia di civiltà ma comparazione di casi o processi nazionali/locali basata su unità territoriali omogenee.⁵

Negli anni Ottanta, però, l'approccio della storiografia alla spazialità si complica: da una parte ci si rende conto della natura socialmente e storicamente costruita dei luoghi e, dall'altra, della discontinuità tra

¹ H.G. Haupt, *Comparative history – a contested method*, «Historisk Tidskrift, Historical Journal quarterly», Swedish Historical Society, Stockholm, A. 127, n. 4 (200a7), p. 698.

² J. Kocka, *The Uses of Comparative History*, in R. Björk, K. Molin (eds.), *Societies Made up of History: Essays in Historiography, Intellectual History, Professionalization, Historical Social Theory, & Proto-Industrialization*, Edsbruck, Akademitryck Campus, 1996; J. Kocka, *Storia comparata*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1998, vol. 8, S. 389-396; G. Haupt, *Comparative History*, in *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences* Elsevier, Amsterdam, New York, 2001; J. Kocka, *Comparison and beyond*, «History and Theory», Vol. 42, No. 1 (Feb., 2003), pp. 39-44; D. Cohen, M. O'Connor (eds), *Comparison and History. Europe in cross-national perspective*, New York/London, 2004.

³ P. Bagby, *Culture and History: Prolegomena to the Comparative Study of Civilizations* Berkeley and Los Angeles, 1963, pp. 190.

⁴ R. Torstendahl (ed.), *An assessment of twentieth-century historiography*, Stockholm 2000.

⁵ Nell'articolo di presentazione della rivista il direttore Sylvia L. Thrupp, richiamando i risultati raggiunti dalla linguistica storica, spostava nettamente l'accento sulla metodologia. Tuttavia, l'editoriale tra un'applicazione dei dettami della comparazione linguistica e un metodo «puramente empirico» si dichiarava favorevole ad un approccio "terzo o misto" più appropriato per la maggior parte delle ricerche storiche. La sistemazione teorica generale doveva servire ex post come fattore di controllo sull'osservazione empirica. Vedi S. L. Thrupp, *Editorial*, «Comparative Studies in Society and History», Vol. 1, No. 1 (Oct. 1958), pp. 1-4.

le dimensioni spaziali che non possono essere ridotte a formulazioni quali centro/periferia, nord/sud, micro/macro e così via⁶.

Recentemente, il dibattito sulla globalizzazione ha suscitato un nuovo interesse per i fenomeni di scala di ampia portata, comportando per gli storici una riflessione più articolata sui propri strumenti di indagine e sugli approcci metodologici al fine di reperire una epistemologia concettuale in grado di "leggere" le trasformazioni in atto. Il boom della storia transnazionale ha articolato la riflessione sullo spazio, inteso non come contenitore di fenomeni generali, ma come «zona di contatto» tra dimensioni diverse⁷. In questo quadro, anche il metodo della comparazione storica ha rinnovato la propria strumentazione concettuale alla ricerca di una nuova collocazione metodologica. È questa la tesi degli storici comparatisti che partendo dalla concezione dello spazio costruito dall'interazione sociale propongono, attraverso il metodo comparato, di cogliere i flussi reticolari tra luoghi come efficace antidoto all'indeterminazione di un approccio "globalista".

Il saggio che qui propongo intende tracciare alcune linee interpretative sul rapporto tra metodo comparato e spazio storico. L'arco temporale considerato è racchiuso tra le prolusioni di due grandi storici pubblicate a distanza di quasi un secolo l'una dall'altra. Entrambe si interrogano sui vizi e sulle virtù della comparazione dei luoghi: la prima, e certamente la più famosa, tenuta, nel 1928, da Marc Bloch al congresso internazionale degli storici del Medio Evo di Oslo, la seconda di Jurgen Kocka, nel 2003, durante la Conferenza degli storici europei all'Aia.

Tra lessico e metodo: la storia comparata

Nella lezione inaugurale dal titolo *Pour une histoire comparée des sociétés médiévales*, tenuta nell'agosto del 1928 al Sesto congresso internazionale delle Scienze Storiche di Oslo, Marc Bloch si interrogava sui caratteri del metodo comparato nella disciplina storica promuovendone l'utilità euristica⁸.

⁶ A. Radeff *Centres et périphéries ou centralités et décentralités?* in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Milano 2007, pp. 21-32.

⁷ D. Massey, *Space, Place, and Gender*, U.P. Minnesota, Minneapolis 1994, p. 4; vedi anche Id., *Spatial Divisions of Labour: Social Structures and the Geography of Production*, Basingstoke 1984.

⁸ M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés médiévales*, «Revue de Synthèse Historique», n. 46 (1928), pp. 15-50, Il figlio Etienne Bloch lo introdusse in una raccolta: M. Bloch, *Histoire et Historiens*, Armand Colin, Paris 1995, poi tradotto in italiano sempre a cura di E. Bloch con il titolo *Marc Bloch Storici e Storia*, Einaudi, Torino 1997. Storico francese (Lione 1886 - Les Roussilles, Lione, 1944); docente di storia medievale

«Il metodo comparativo può molto; considero la sua generalizzazione e il suo perfezionamento una delle necessità più urgenti che oggi si impongono al metodo storico».⁹ E tuttavia continuava Bloch la sua applicazione da parte degli storici di professione scontava il pregiudizio che la storia comparata fosse più una branca della filosofia della storia o della sociologia «discipline che lo studioso...talora accoglie con un sorriso scettico e che, di solito, si guarda bene dal praticare»¹⁰. Per lo storico francese, invece, il metodo comparato è uno strumento tecnico estremamente utile per la ricerca storica spingendosi ad affermare che dalla comparazione «[...] forse dipende l'avvenire della nostra scienza»¹¹.

La comparazione rappresentava, per Bloch, un adattamento della logica applicata a quelle discipline, tra cui la storia, nelle quali la verifica sperimentale è impossibile. Il procedimento comparativo, infatti, funziona allo stesso modo del metodo scientifico, è un mezzo per raccogliere sistematicamente prove per testare la validità dei nostri postulati. Con la comparazione lo storico procede alla formulazione di ipotesi di ricerca, alla loro verifica e, infine, alla costruzione delle interpretazioni¹².

La prolusione tenuta da Bloch al congresso di Oslo fu pubblicata qualche mese dopo con una diversa titolazione *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*¹³. Nell'articolo, sulla base dei ragionamenti del linguista francese Antoine Meillet,¹⁴ Bloch osservava come la comparazione comportasse due processi intellettuali differenti: “uni-

a Strasburgo (1919) e dal 1936 di storia economica alla Sorbona. Collega e amico a Strasburgo di Lucien Febvre fonda, nel 1929, le *Annales d'histoire économique et sociale*, una delle riviste che più influenti e innovative della storiografia novecentesca. Autore di volumi fondamentali che hanno cambiato metodi, approcci e temi della ricerca storica, durante la Seconda guerra mondiale Bloch, ormai avanti con l'età, si arruolò come volontario. Coinvolto nella battaglia di Dunkerque, trascorse un breve periodo in Gran Bretagna, tentò senza successo di assicurarsi il passaggio negli Stati Uniti. Tornato nella Francia occupata dai nazisti dovette lasciare Parigi e fu anche costretto a rinunciare alla sua posizione nel comitato di redazione delle *Annales*. Bloch lavorò a Montpellier fino al novembre 1942, quando la Germania invase anche la Francia di Vichy. In quel momento si unì alla Resistenza francese, agendo prevalentemente come corriere e traduttore. Nel 1944 fu catturato a Lione e fucilato.

⁹ *Storici e Storia*, cit. p. 105.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 106.

¹² *Ivi* p.120.

¹³ Su tutta la vicenda vedi l'introduzione di F. Mores, *Marc Bloch. Problemi d'Europa*, Feltrinelli, Milano, 2017, in particolare p. 9.

¹⁴ Antoine Meillet (1866-1936) era uno dei più rispettati e prolifici studiosi dello studio comparato della linguistica indoeuropea tra XIX e XX secolo, allievo di Ferdinand de Saussure fu nominato professore di grammatica indoeuropea al college de France nel 1906. Bloch conosceva il libro di Meillet pubblicato nel 1925 e prese la sua decisione di seguire il metodo comparato nelle sue implicazioni storiche piuttosto che universali.

versale” e “storico”¹⁵. Nella comparazione universale lo storico seleziona alcune società separate nel tempo e nello spazio in modo che ogni analogia osservata tra di loro non possa essere spiegata né con una influenza reciproca né con un'origine comune¹⁶. Lo studio comparato delle religioni o della relazione tra stato e società sono argomenti classici della filosofia della storia o di alcune correnti dell'antropologia¹⁷. Molti dei lavori di comparazione storica, nel primo cinquantennio del secolo, appartenevano a questa categoria. Al contrario, attraverso il metodo comparato, è possibile studiare in modo parallelo società che sono, allo stesso tempo, vicine e contemporanee e che quindi esercitano una costante e reciproca influenza, giacché fanno parte di un medesimo contesto temporale e spaziale che le sottopone a processi comuni¹⁸.

Lo snodo concettuale fondamentale del metodo comparativo è, però, la definizione delle unità da comparare. Bloch riteneva, infatti, che il metodo comparato non dovesse funzionare (solo) per comparare nazioni o stati ma, tralasciando obsoleti dati topografici compartimentalizzati in cui pretendiamo di racchiudere le realtà sociali, gli spazi della comparazione devono essere scelti sulla base dell'obiettivo della ricerca. Per ogni aspetto della vita sociale europea, in ogni istante storico, può essere definito lo spazio geografico appropriato¹⁹. La scelta delle unità da comparare siano esse sociali, istituzionali o territoriali dipende, dunque, dal problema storico che si intende affrontare e dal contesto temporale²⁰. Ovviamente non è affatto facile. Per Bloch, poiché non esistono due unità comparative identiche, il modo più opportuno nella selezione delle unità della comparazione sono gli aggregati sociali che variano dalla singola famiglia all'intera civiltà umana. Se scegliamo di confrontare diversi sistemi sociali, allora avremo comparazioni tra nazioni, istituzioni, civiltà; qualora volessimo analizzare sistemi sociali e produttivi, processi culturali e etnologici, potremmo ridurre la scala a regioni, città, famiglie unità più o meno piccole ma tutte ugualmente legittime. La scelta dei fenomeni da studiare è responsabilità dello storico, non del metodo comparativo.

Non vi è alcun limite teorico su quanto piccole e insignificanti o grandi e importanti possano essere le unità di confronto. Ma qui

¹⁵ M. Bloch, *Storici e storia* cit., pp. 97-104.

¹⁶ Ivi, pp.129-130.

¹⁷ R. Grew, *The Case for Comparing Histories*, «The American Historical Review», vol.85, N.4 (Oct. 1980), pp. 763-778, in particolare pp. 764-765.

¹⁸A.O. Hill, B.H. Hill, *Forum American Historical Review, Marc Bloch and Comparative History*, in «The American Historical Review», Vol. 85, N. 4 (Oct.1980), pp. 828-846.

¹⁹ Ivi, pp. 829-831.

²⁰ W.H. Sewell jr., *Marc Bloch and the Logic of Comparative History*, «History and Theory» Vol. 6, No. 2 (1967), pp. 208-218, in particolare p. 212.

finiamo nell'imbatterci con il problema da cui eravamo partiti: esiste una distinzione tra comparazione universalistica e comparazione storica? Si possono comparare civiltà o religioni attraverso il tempo e lo spazio?

Comparazione, etnocentrismo, storia delle civiltà

Nelle scienze sociali era stato Emile Durkheim ad affermare con nettezza che «la sociologia comparata non è un particolare branca della sociologia; è la sociologia stessa nella misura in cui cessa di essere puramente descrittiva e aspira a rendere conto dei fatti»²¹. Per la storia come disciplina la necessità della comparazione si manifesta assai tardivamente²². Nel secolo della modernità borghese, la ricerca storica era più attenta a problemi quali la prossimità e la verificabilità delle fonti (d'archivio e/o della pubblicistica) e, profondamente, impegnata sulla formazione delle identità nazionali, sulla costruzione degli stati, sulla storia politica. Insomma, più che comparare si studiavano i processi di state building e national building che avevano contraddistinto il modello statale e politico del continente a giustificazione della superiorità europea e del suo diritto di dominare il mondo.

Tuttavia, già agli inizi del XX secolo la fiducia nel progresso "europeo" iniziava a sfaldarsi. Intellettuali di diverse origini culturali cercarono nella "storia" una spiegazione alla decadenza morale e politica della civiltà occidentale, avviata inesorabilmente verso la catastrofe della Grande Guerra. Sintesi generali come quella di Oswald Spengler o Arnold Toynbee si caratterizzarono per un approccio metastorico fondato sull'analisi dei cicli dell'ascesa e della decadenza delle civiltà²³.

Le civiltà erano, dunque, comparate su profilature sociali, religiose, razziali che prescindevano della contestualizzazione storica. La storia comparata delle civiltà restò fortemente legata alla pretesa universalistica della cultura europea. Il solo fatto di mappare il mondo ordinandolo in un caleidoscopio di civiltà, la cui posizione occupata nello spettro era determinata dalla relazione più o meno prossima all'Europa, implicava la centralità dell'Occidente. Coloro che si cimentarono nell'impresa non erano storici di professione, pur provenendo da esperienze culturali differenti, avevano in comune un atteggiamento "anti-

²¹ E. Durkheim, *Les Règles de la Méthode Sociologique* Librairies Felix Alcan, Paris 1895. Traduzione italiana, *Le regole del Metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, I ed.

²² R. Grew, *The Case of Comparing Histories* cit. p. 776.

²³ Il termine di metastoria è stato usato da P. Costello, *World Historians and Their Goals: Twentieth-Century Answers to Modernism*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 1993.

moderno" fortemente ambivalente nei confronti della tecnologia e, in qualche caso, fortemente votato all'individualismo nichilista²⁴. Più che un settore disciplinare la storia delle civiltà era un genere saggistico-letterario-filosofico. «La *World History* – scrive Costello – nel ventesimo secolo fu la disperata risposta alla crisi del modernismo, attraverso il tentativo di trovare nella storia una ricerca alla fede nel progresso dei positivisti del diciannovesimo secolo»²⁵.

Negli Stati Uniti, emersi dal secondo conflitto mondiale come superpotenza, la *World History* ebbe maggiore successo come una materia di insegnamento nei corsi universitari per introdurre lo studio di altre società diverse da quella americana; oppure prese il posto della disciplina di filosofia della storia; o al più occupò nei manuali di storia una sorta di capitolo iniziale di contesto²⁶. La "storia mondiale" venne così relegata ad essere una disciplina *fast food* per corsi di studio universitari per fornire a studenti che poco o nulla sapevano della storia di altre regioni o paesi una conoscenza di base²⁷. Allo stesso modo fecero la loro comparsa gli *area studies* per fornire agli studenti occidentali (americani, ma anche inglesi e francesi) conoscenze su aree del mondo rimaste ai margini dello sviluppo²⁸. Non stupisce, quindi, che, nel 1971, la rivista *Daedalus* pubblicasse un numero monografico sulle principali tendenze storiografiche nel quale la *world history* non era neppure menzionata.²⁹

Tuttavia, fin 1962, era stato già pubblicato un libro fondamentale *The Rise of the West*³⁰ che, muovendo degli studi sulle civiltà, avrebbe aperto «agli storici professionisti le porte del *global thinking*».³¹ In questo caso la *World History* piuttosto che un genere era un campo di studi all'interno della disciplina storica. William H. McNeill affrancò la tradizionale storia universale dalla comparazione valutativa di civiltà poste in un contesto storico provando ad integrare i popoli extraeuropei in una dimensione di storia totale dell'umanità. L'impianto strut-

²⁴ Costello tra costoro indica H. G. Wells, Oswald Spengler, Arnold Toynbee, Pitirim Sorokin, Christopher Dawson, Lewis Mumford.

²⁵ P. Costello, *World Historians and Their Goals* cit., p. 48.

²⁶ R. Grew, *Expanding Worlds of World History*, «The Journal of Modern History», Vol. 78, N. 4 (December 2006), pp. 878-898; G. Allardyce, *Toward World History: American Historians and the Coming of the World History Course*, «The Journal of World History», Vol. I, N. 1 (1990), pp. 23-76.

²⁷ R. Grew, *Expanding Worlds of World History* cit. p. 878

²⁸ L. Di Fiore, M. Meriggi, *La World History. Le nuove rotte della storia*, Editori Laterza, Bari, 2011, p. 27.

²⁹ P. Manning, *Navigating world History. Historians create a global past*, Palgrave, MacMillan New York, 2003.

³⁰ W.H. McNeill, *The rise of the West; a history of the human community*, Chicago University Press, 1963.

³¹ P. Manning, *Navigating world History* cit. p. 16.

turale restava ancorato ad una narrazione unitaria della progressiva affermazione della modernità che aveva come punto di riferimento ancora una volta l'ascesa dell'occidente europeo, il che presupponeva la stasi o il declino del resto del mondo³².

Inaspettatamente la scossa più forte all'approccio eurocentrico, implicito negli studi sulle civiltà, venne da un Orientalista: Marshall Hodgson³³. Presidente del Comitato interdisciplinare sul Pensiero Sociale dell'Università di Chicago, fino alla sua morte avvenuta nel 1968, si impegnò a fondo a reinventare le categorie interpretative della *World History*³⁴. Per Hodgson le civiltà sono il risultato del modo in cui interagiscono storicamente alcuni fattori: ambiente, stratificazione del potere, creatività individuale (artisti, intellettuali, politici), che alla fine determinano lo sviluppo o il declino di una società. Il suo interesse non è quello di stabilire i caratteri o i confini della civiltà islamica ma studiare "l'Oikoumene" cioè il complesso storico-geografico afro-euroasiatico. Un approccio che cercava di superare la dicotomia tradizionale/moderno mettendo in discussione l'assunto weberiano della "razionalità" occidentale come unico modello per accedere alla modernità nel tentativo di non considerare la storia islamica o altre storie (come quella dell'impero cinese) dalla prospettiva occidentale³⁵.

McNeill e Hodgson, pur muovendosi nell'ambito del paradigma della storia della civiltà, ne rifiutarono gli aspetti essenzialistici per precisarne al contrario i contenuti materiali. Essi proposero, quindi, una sorta di ribaltamento concettuale posizionando la storia dell'Occidente nel contesto mondiale³⁶.

³² G.E. Brooks, *Review of A World History*, «The International Journal of African Historical Studies», A.5, N.2 (1972), p. 344. In seguito nei suoi lavori McNeill ha inaugurato tematiche ormai centrali nella storia transnazionale come la storia ambientale *The Human Condition: An ecological and Historical View*, Princeton University Press, 2019; ma ancor prima partendo dalla diffusione dell'HIV su scala planetaria scrisse il libro *Plague and Peoples*, Anchor Books, New York 1976.

³³ Lo stesso Edward Said lo cita come esempio di studioso al di fuori della corporazione degli orientalisti coinvolti «...in una storia ben precisa di complicità con il potere imperiale», vedi E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 339.

³⁴ Dagli anni Cinquanta egli lavorò ad un'opera, pubblicata postuma, in tre volumi vedi M.G.S., Hodgson, *The Venture of Islam: Conscience and History in a World Civilization*, The University of Chicago Press, Chicago, London, 1974, 3 voll.

³⁵ Lo studio della civiltà islamica lo avrebbe portato a riesaminare la storia europea all'interno di un contesto geografico globale nel tentativo di liberarne l'analisi dal suo presunto eccezionalismo. Hodgson, infatti, si cimentò in articoli e saggi sul tema della *World History*, alcuni dei quali inediti, che nel 1993 vennero raccolti in volume da Edmund Burke III, vedi M.G.S., Hodgson, *Rethinking World History. Essays on Europe, Islam and World History*, Cambridge University Press, 1993.

³⁶ Uno degli studiosi che più di altri ha studiato comparativamente è Harold Innis sulla natura degli imperi. dall'approccio comparatista sono poi derivati anche gli studi di geopolitica sulla ascesa e sul declino delle potenze alla Ratzel e Karl Haushofer tra

Negli anni Ottanta un duro colpo alla “narrazione” eurocentrica fu sferrato dal lavoro dello storico-economico Immanuel Wallerstein fautore dell’analisi dei sistemi-mondo³⁷. Un modello interpretativo messo a punto utilizzando una delle principali categorie braudeliane, quella appunto dell’economia mondo³⁸. Se il progetto di una storia universale che cercava di narrare le grandi civiltà in modo comparato era comunemente basato sull’assunto non tanto implicito che solo l’Occidente rappresentasse la “modernità” e che quindi l’eccezionalismo europeo giustificasse in qualche modo il suo dominio globale, anche la teoria dei sistemi - mondo di Wallerstein ha stabilito una ferrea teleologia tra centro, periferia e semiperiferia che subordina tutte le storie “altre” all’esito finale del dominio coloniale. In tale quadro, non è un caso che l’antropologo storico Eric Wolf abbia criticato l’attitudine delle discipline storiche, anche le più critiche verso il modello capitalista/occidentale, di mappare il mondo secondo catalogazioni gerarchiche³⁹. Giacché leggere in termini classificatori le relazioni tra popoli in un’ottica binaria dominio/subordinazione significava di per sé escludere l’esistenza stessa di altri mondi e altre storie⁴⁰.

Ma fu soprattutto la prospettiva anti “orientalista” di Edward Said a far cadere come un castello di carta la costruzione occidentale come un unicum globalista. Fin dall’espansionismo europeo di età moderna, accanto al dominio politico e territoriale e allo sfruttamento economico, la conquista coloniale ha inciso profondamente sulla struttura del sapere. La relazione tra sapere e potere è divenuta parte integrante dell’imperialismo. L’orientalismo è stato il “discorso” culturale che ha

cui il più noto è forse quello di P. Kennedy, *The Rise and Decline of Great Powers*, Vintage New York 1987 tradotto in italiano, id *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti 1999. Sulla geografia politica e sulla nascita del concetto di geopolitica vedi il mio P. Di Gregorio, *Ripensare la Geopolitica. Storia, metodi, prospettive*, in L. Scalisi, C. Hernando Sanchez (a cura di) *Fra le mura della modernità: le rappresentazioni del limite dal Cinquecento ad oggi*, Viella, Roma 2019, pp. 95-215.

³⁷ I. M. Wallerstein, *The modern world-system*, Academic Press, New York, 1974. La teoria del sistema mondo si è affermata come una delle alternative macro-storiche più importanti rispetto alla teoria della modernizzazione. Il modello rappresentò un nuovo paradigma storico sulla nascita del capitalismo sul piano mondiale. Un’analisi che si allacciava alla logica dell’espansione europea ma cercava di precisarla attraverso un’impostazione sistemica. Grande influenza hanno avuto sulla teoria mondo le opere di Karl Polany (1886-1994), la teoria della dipendenza così com’è stata sviluppata negli anni 60 soprattutto in e per l’America Latina, e ovviamente l’opera di Fernand Braudel (1902-1985). La teoria dei sistemi/mondo trovò nel 1976 la propria patria istituzionale nel *Fernand Braudel Center della Binghamton University* dello stato di New York, dove Wallerstein insegnava insieme ad altri rappresentanti della teoria come Terence Hopkins.

³⁸ L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History* cit. pp. 18-19.

³⁹ E. R. Wolf, *Europe and the People without History*, University of California, Berkeley, 1982.

⁴⁰ M. Geyer, C. Bright, *World History in a Global Age*, «The American Historical Review», Vol.100, N.4 (Oct.,1995), pp.1034-1060, in particolare pp. 1036-38.

contribuito espressamente al dominio coloniale europeo. Descrivere le abitudini, le culture dei popoli differenti da quello europeo in testi scientifici, in scritti politici, in opere letterarie o ancora in dipinti ha significato prevalentemente stabilire posizioni di potere e dominio demarcando una linea di divisione tra noi e loro. Said, quindi, sovrappone l'ordine politico ed economico e quello discorsivo nella costruzione imperialista.

Dalle posizioni saidiane, sarebbero germogliati gli studi post-coloniali, i *subaltern studies*, che criticarono fortemente le idee mondialiste e il metodo comparato con l'obiettivo di decostruire i concetti e le prospettive coloniali e di superarli per giungere ad una lettura non eurocentrica del mondo moderno. La prospettiva postmodernista legata l'analisi testuale ebbe un effetto dirompente anche sulla storiografia incrinando fortemente il consenso sulla linea interpretativa di un modello di sviluppo occidentale basato sull'adozione privilegiata della storia politica⁴¹. In quegli anni si svilupparono anche ambiti e visuali storiografiche concorrenti come i *gender studies*, delle minoranze, delle periferie, che frammentarono la narrazione storica in una serie di narrazioni possibili a seconda del punto di vista del soggetto analizzante e dell'oggetto da analizzare⁴².

Un'aggregazione cubista di passati differenti nella propria dimensione regionale, sociale o di genere critici sulla validità (e sull'esistenza) di leggi universali, sul significato totalizzante della storia, avversi sul terreno metodologico ad ogni facile determinismo. È ancora una volta sembrava che a soffrirne fosse maggiormente il metodo comparato. Presupporre l'esistenza di fenomeni generali che la comparazione storica avrebbe dovuto scoprire implicava una sorta di meccanicismo della ricerca, incapace di cogliere il collage di passati individuali e collettivi estromessi dalla narrazione totalizzante della storia comparata.

Lo spatial turn

Nel XIX secolo la modernità era stata rappresentata come un processo caratterizzato dalla subordinazione dello spazio al tempo. La società industriale europea si proponeva come modello vincente che stabiliva regole e fasi dello sviluppo in uno schema lineare di ascesa dall'arretratezza alla civiltà. All'interno di questa narrazione teleologica possiamo collocare non solo grandi filosofi come Hegel e Marx ma

⁴¹ Vedi C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2021.

⁴² R. Grew, *Expanding Worlds of World History* cit., p. 878.

anche il darwinismo sociale di uno Spencer⁴³. Da parte sua, la cultura orientalista si era messa al servizio del progetto imperialistico innervando le strutture dell'amministrazione coloniale. I geografi si erano impegnati a disegnare confini a mappare regioni via via che esse ricadevano sotto il dominio europeo. L'espansione europeo/occidentale negava, dunque, valore agli spazi considerati contenitori vuoti che andavano riempiti con il proprio modello statale/nazionale⁴⁴.

Nel secondo dopoguerra, la geografia, e in particolare la geografia politica, godeva, quindi, di una cattiva reputazione come disciplina messasi al servizio del potere, con la conseguenza di una prevalente dimensione pratica che ne aveva inficiato la validità euristica. Dobbiamo aspettare gli studi di Henri Lefebvre⁴⁵ ed anche alcuni lavori di Michel Foucault per ritrovare al centro dell'analisi lo spazio come strumento essenziale alla comprensione del funzionamento del capitalismo⁴⁶.

In questa cornice, il geografo David Harvey coniò la fortunata metafora della «compressione spazio-temporale» che caratterizza la società post-moderna, altra famosa locuzione inventata da Liotard⁴⁷. Harvey, quindi, indagò la trasformazione dei processi economici che, dagli anni Settanta, avrebbero coinvolto la realtà occidentale riprendendo gli strumenti dell'analisi marxista nel tentativo di utilizzarli per chiarire il passaggio dal modello di produzione fordista all'accumulazione flessibile o meglio alla finanziarizzazione del capitalismo. Per Harvey, quindi, la logica di fondo restava immutata: ecco perché non si poteva parlare di nuova epoca, né di cambio di paradigma.

Alla fine, il capitalismo è sempre costretto ad accelerare il tempo della rotazione del capitale che è «il tempo della produzione insieme al tempo della circolazione dello scambio»⁴⁸. La persistente necessità di

⁴³ B. Warf, S. Arias, S. (eds.), *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, Routledge, London New York, 2009, pp. 2-3. Negli anni Venti in un contesto di riflessione critica la scuola di Chicago rimise al centro della sociologia urbana lo spazio formato dalla combinazione delle esperienze di gruppi etnici, migranti, lavoratori e dalla rete di relazioni sociali scontando tuttavia una lettura stereotipata della strutturazione dei rapporti di classe nel micro e delle gerarchie di potere nel sistema mondiale.

⁴⁴ Vedi il mio P. Di Gregorio, *Frontiere. L'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente Contemporaneo*, Carocci Editore, Roma 2012.

⁴⁵ Per Lefebvre lo spazio non doveva essere inteso solo come un oggetto concreto ma anche nella sua dimensione relazionale. Vedi H. Lefebvre, *La Production de l'Espace*. Paris, Anthropos 1974, l'edizione inglese id. *The Social Production of Space*. Oxford: Blackwell, 1991.

⁴⁶ M. Foucault, *Space, Knowledge, and Power*, in P. Rabinow, *Foucault Reader*, New York: Pantheon Books, pp. 239-256.

⁴⁷ F. Liotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981.

⁴⁸ D. Harvey, *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford: Basil Blackwell, 1989, p. 229.

«annientare lo spazio con il tempo» è quindi fondamentale per il funzionamento e la sopravvivenza del capitalismo, per la sua capacità di riprodursi su entità spaziali sempre più ampie e di accelerare l'accumulo di capitale. Una linea interpretativa estremizzata da Ed Soja i cui lavori insistono sul fatto che lo spazio non possa essere subordinato al tempo o al sociale. Egli sostiene che la teoria sociale dovrebbe basarsi su un'analisi triangolare di tempo, spazio e struttura sociale ciascuna nel suo contesto⁴⁹. La svolta spaziale di Soja rompeva con lo storicismo che aveva privilegiato il tempo sullo spazio, per riaffermare l'importanza dello spazio nelle scienze sociali.

Il riconoscimento che «il luogo e il contesto sono centrali e senza dubbio implicati in tutte le costruzioni del sapere»⁵⁰ ha significato che nel dibattito scientifico di altre discipline (dalla letteratura alla sociologia dall'antropologia alla storia) si è iniziato a fare uso di termini quali spazio, luogo, connessioni. Manuel Castel, autore di una monumentale opera in tre volumi sulla società dell'informazione nella quale la produttività deriva dalla conoscenza e dall'informazione, dà una lettura dicotomica dello spazio. Mentre i popoli vivono in luoghi definiti, il potere postmoderno si manifesta nelle connessioni tra luoghi tramite flussi reali (dirigenti d'azienda che fanno la spola tra le città globali) e virtuali (le reti di internet) il che produce complesse geografie di conoscenze imperscrutabili per quasi tutti i cittadini comuni. Da questa impostazione derivarono una serie di rappresentazioni destinate a un grande successo quali la deterritorializzazione della vita sociale, la contrapposizione tra virtuale e reale, la predominanza della società reticolare. Da parte sua, Antony Giddens, utilizzando il termine “globalizzazione”⁵¹, ne sottolineava la centralità dello spazio come punto di congiunzione tra agency e struttura o in termini meno sofisticati tra globale e locale (glocal)⁵².

La crescente complessità del dibattito non ha riguardato solo le prospettive epistemologiche della geografia ma si è invero in un vero e proprio *spatial turn* che ha interessato molte discipline, tra cui la storia⁵³.

⁴⁹ E. Soja, *The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London, Versus, New York 1989.

⁵⁰ D. Cosgrove (ed by), *Mappings*, The University of Chicago Press, 1999, p. 7.

⁵¹ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e Rischio*. Il Mulino, Bologna, 1994.

⁵² Id., *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*. University of California Press, Berkeley, 1984.

⁵³ B. Gruening, R. Tuma, *Space, Interaction and Communication. Sociology in Dialogue with Spatial Studies: An Introduction*, «Sociological», Fasc. 2 (2017), p. 9.

Questioni di scala

La storiografia è stata investita da molteplici svolte metodologiche che ne hanno modificato approcci e temi di ricerca. Se il *linguistic turn* ha inaugurato la felice stagione, tra l'altro, della storia culturale,⁵⁴ il cosiddetto *spatial turn* ha riportato all'attenzione degli storici la dimensione spaziale. In verità, come abbiamo già detto, la storia "moderna" è iniziata con lo studio dello spazio della nazione. La narrazione dell'ascesa dello stato-nazione era il compito dello storico. Ma anche il metodo era imperniato sullo studio della documentazione disseminata negli archivi la cui conoscenza qualificava la scientificità del lavoro storico.

Gli storici del diciannovesimo secolo, nutriti di geografia, descrisero gran parte dei fenomeni collettivi in termini di territorio, confini, paesaggio che strutturavano l'identità di una nazione talvolta per rivendicare il perseguimento dell'unità statale talaltra per sostenerne l'espansione economica e politica. Una visione della spazialità contestata da storici come Lucien Febvre e lo stesso Marc Bloch, fondatori della scuola delle Annales, che smantellarono la dimensione di uno spazio confinato alla nazione aprendo la via ad una nuova corrente storiografica, imperniata sulla *longue durée* e sulla materialità degli spazi, tra cui spicca l'opera sul Mediterraneo di Fernand Braudel che rimane ancora oggi una pietra miliare.⁵⁵ Anche se una certa storiografia *mainstream* ha mantenuto, per lungo tempo, una sorta di dipendenza anacronistica dalla dimensione politica e nazionale, passi in avanti sono stati fatti in special modo nella storia economica.

Abbiamo già detto di Immanuel Wallerstein e il suo approccio del sistema-mondo, ma si potrebbe citare lo storico economico Sidney Polard, il quale, studiando il processo di diffusione dell'industria sul continente europeo, utilizzò come approccio il contatto/contagio tra spazi regionali con caratteristiche simili (materie prime, risorse idriche, culture imprenditoriali) per spiegare la diffusione dei processi di industrializzazione europea.

A sfidare, però, gli annalisti sul loro terreno, a metà degli anni Ottanta, furono i microstorici italiani che reintrodussero la dimensione

⁵⁴ A tal proposito vedi C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2021; A. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2023; vedi anche J. Revel, S. Loriga, *Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, Gallimard, Paris, 2022.

⁵⁵ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 1949; traduzione italiana F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2010.

“micro spaziale” nella storia sociale⁵⁶. Ciascun spazio veniva considerato come un'entità unitaria da studiare in profondità, in modo da distillare l'universalità del processo storico generale nel locale. Il rispecchiamento del macro nel micro comportava una relazione diretta e meccanica tra la specificità del sito e i fenomeni generali. Ovviamente l'approccio allo spazio locale come contenitore di fenomeni globali presupponeva un rapporto verticale e induttivo tra micro e macro. Una visione metodologica dicotomica basata su centro e periferia sulla quale si esercitò anche con ottimi risultati la ricerca storica o sociologica.

Tuttavia, lo *spatial turn* implementando una concezione degli spazi per nulla neutra ma costruita socialmente e culturalmente ha indotto ad un ripensamento anche all'interno dell'approccio microstorico⁵⁷. Lungi dall'essere l'epifenomeno di processi che si svolgono in un'altra dimensione, lo spazio deve essere studiato nella sua dimensione reticolare come prodotto locale di connessioni esterne/interne e relazioni sociali. Un metodo che scardina la dicotomia centro/periferia alla ricerca dei flussi e delle circolazioni di uomini e donne, di beni e capitali⁵⁸.

L'approccio *global lives of things*, come è stato definito dagli studiosi stessi che lo praticano, è stato utilizzato nella storia delle migrazioni, degli scambi commerciali ed anche per individuare interazioni politico-amministrative tipiche degli imperi europei presupponendo non solo un flusso circolare tra colonia e potenza coloniale ma anche dei territori colonizzati tra di loro. È, dunque, assai interessante nonché ricco di suggestioni il fatto che la svolta spaziale originata dalla scommessa sull'importanza degli spazi sia stata declinata in una prospettiva translocale per una visione più articolata del “globale”⁵⁹. Insomma, la peculiarità dei territori non sta nella loro specificità, nella loro contrapposizione e/o assimilazione al contesto, ma delle correlazioni tra il

⁵⁶ Per questa ricostruzione dell'origine del termine, si rimanda senz'altro a C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, «Quaderni storici», n. 86 (1994), ora in Id., *Il filo e le tracce*, Milano, Feltrinelli, 2006 (2015). Manifesto della corrente può essere forse considerato il testo di C. Poni e C. Ginzburg, *Il nome e il come: mercato storiografico e scambio disuguale*, «Quaderni storici», n. 40 (1979), pp. 181-190.

⁵⁷ J. Revel, *Microanalisi e costruzione sociale*, in Id. (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006 traduzione del volume *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience / textes rassemblés et présentés*, Paris, Gallimard Seuil, 1996. Per una interpretazione simile a quella qui proposta: M. Gribaudo, *Scala, pertinenza, configurazione*, Ivi, pp. 113-46, pp. 121-2; A. Torre, *I luoghi dell'azione*, Ivi, pp. 301-17.

⁵⁸ Due gli ambiti di studio principali delle *global microhistories*: le cosiddette *global lives*, (commodity chains) e i *transcultural studies*. Vedi C. De Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, «Quaderni Storici», Fasc. 3 (dicembre 2015), pp. 815-828.

⁵⁹ Ivi, p. 821.

tutto e la parte che ne hanno delineato la particolare forma spaziale nelle diverse epoche storiche⁶⁰.

Tale approccio ha effetti sostanziali sul metodo comparato giacché contesta la validità euristica di una comparazione costruita su parametri astratti, su base macro-analitica in cui le unità spaziali sono ritenute "monadi", per introdurre invece la dimensione di "scala" nell'analisi dei fenomeni storici.

La questione della "scala" come problema nel metodo storico è, infatti, uno dei temi più rilevanti affrontati dagli storici nel nuovo millennio.

Riflettere in qualche modo su questioni di scala, - si legge nel forum dall'*American Historical Review* - sia in termini di tempo che di spazio, chiaramente non è una novità. E almeno implicitamente, ogni storico fa una scelta riguardo alle dimensioni spaziali e cronologiche del proprio oggetto di studio. Ma sembra esserci una certa urgenza e consapevolezza da cui è scaturito il nostro interesse per la questione del perché oggi sia così importante parlare di scala⁶¹.

La questione, ovviamente, è metodologica (e quindi di particolare interesse per gli storici professionisti), ma ha anche implicazioni sia sul modo in cui nel discorso pubblico si discute dell'esperienza storica sia sulle forme di dialogo con altre le discipline. Si pone, infatti, un'ulteriore questione metodologica relativa alla definizione dello spazio globale. La questione di scala si complica, specie per l'età contemporanea, giacché i processi ciclici di erosione e ricostruzione delle frontiere tra gli stati da un lato (la fine dell'Urss) e, dall'altro, la continua formazione di organismi internazionali (ONU, EU, ASEAN e così via) che non hanno specifici territori o luoghi geografici su cui esercitare la sovranità, rimettono continuamente in discussione il concetto stesso di spazio.

Cosa è dunque uno spazio globale? La definizione di globalizzazione del grande storico britannico Christopher A. Bayly come «una progressiva estensione nella scala dei processi sociali da un ambito locale o regionale a un ambito mondiale»⁶² rimandava ad una dimensione dialettica tra spazio e connessione transnazionale ed è questo il nuovo campo di indagine dove la comparazione storica può esercitare le sue potenzialità.

⁶⁰ Sanjay Subrahmanyam, *Beyond Incommensurability: Understanding Inter-Imperial Dynamics*, Department of Sociology UCLA, Theory and Research in Comparative Social Analysis, Paper 32, 2005. Vedi anche Id, *Mondi Connessi, La Storia oltre l'Eurocentrismo*, Carocci, Roma, 2014.

⁶¹ A tal proposito vedi *AHR Conversation: How Size Matters. The Question of Scale in History*, «American Historical Review», A.118, N.3 (December 2013), pp. 1431-72, con contributi di Sebouh David Aslanian, Joyce E. Chaplin, Ann McGrath and Kristin Mann.

⁶² C.H.Bayly, «Achaic» and «modern» globalization in the Eurasian and African arena 1750-1850, in A.G. Hopkins(ed), *Globalization in world History*, WW Norton, London 2002 pp. 43-73, citazione pp-48-49.

Della comparazione nei *transnational studies*

Quali obiettivi, quale metodologia, quale funzione può, dunque, ricoprire la storia comparata si chiedeva lo storico Jürgen Kocka alla Conferenza internazionale degli storici dell'Aja del 2002?⁶³ Kocka, esponente della *New Social History* della Bielefeld School è anche uno degli specialisti più eminenti nell'uso dell'approccio comparativo.

In molti scritti e articoli, da solo o in collaborazione con George Haupt, si è cimentato nella definizione e rielaborazione del metodo comparato. Per lo storico tedesco la comparazione storica avrebbe dovuto superare l'approccio classico basato sullo studio di due o tre casi, sulle loro somiglianze e differenze, e piuttosto concentrarsi sui processi di influenza reciproca, sui flussi, sulle percezioni, sulle storie *entangled*. Kocka, ripartendo dagli studi di storia agraria comparata del fenomeno delle *enclosures* inglesi e la Provenza di March Bloch, nei quali il grande storico francese identificò cambiamenti simili nella struttura della proprietà della terra, sottolineava come il metodo comparativo sia utile per ampliare il raggio d'analisi oltre la dimensione locale. Ciò aveva comportato da parte di Bloch «un atto creativo di transfer intellettuale, basato sull'assunto delle similarità tra Francia e Inghilterra, un'intuizione produttiva resa possibile dalla comparazione»⁶⁴.

Inoltre, la comparazione aiuta a specificare in profondità processi o casi storici apparentemente radicati nella singolarità dei fenomeni. Per esempio, la storiografia tra anni Sessanta e Ottanta è stata impegnata sull'analisi delle modalità di diffusione del processo di industrializzazione operando distinzioni tra *first*, *second* e *late comers*, comparando percorsi e performance di diversi casi nazionali. Allo stesso modo categorie storiografiche, in uso negli stessi anni, come “Sonderweg tedesca” e “Eccezionalismo americano” traevano forza da una comparazione tra le anomalie/similarità dei casi considerati e i modelli politico-sociali conclamati della modernizzazione occidentale⁶⁵. Ma oltre a

⁶³ Presentato al panel *Problems of Comparative Explanation* presso la Conferenza di storia della Scienza all'Aia, 2 marzo 2002.

⁶⁴ J. Kocka, *Comparison and Beyond* cit., p. 40.

⁶⁵ Gli esempi di opere importanti sulla comparazione di casi nazionali sono quelli di Alexander Gerschekron sui modelli di industrializzazione (*Economic backwardness in historical perspective*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1962) e di Davide Landes (*The Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge 1969); o di Charles Maier sulle borghesie europee dopo la prima Guerra mondiale (*Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton U.P., Princeton N.J. 1975); o Arno Mayer sulle nobiltà europee (*The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York, 1981). Tutti tradotti in italiano e pietre miliari della ricerca storica.

questi usi nella pratica storiografica, la comparazione, secondo Kocka, avrebbe anche un altro obiettivo metodologico. Richiamandosi a Max Weber, pioniere di questo approccio epistemologico, la comparazione svolge per lo scienziato sociale il medesimo ruolo che nelle scienze esatte viene rivestito dall'ipotesi di ricerca. In tal modo, la comparazione storica servirebbe a sottoporre a verifica spiegazioni causali o pseudo causali date per scontate.

Nonostante ciò, molte sono le controindicazioni che hanno relegato la storia comparata ad uno status di inferiorità culturale. Kocka individua tre problemi metodologici. Innanzitutto, le fonti. La storia comparata si affida nella maggior parte dei casi a fonti secondarie, sia per la complessità di reperire documentazione d'archivio in paesi diversi e lontani, sia perché il ricercatore non sempre padroneggia più lingue; in secondo luogo, la comparazione presuppone che le unità da comparare siano considerate come separate/ indipendenti le une dalle altre, tralasciando le continuità, le influenze reciproche le intersezioni e le interdipendenze di fenomeni storici; infine, la decontestualizzazione forzata quasi che i casi storici comparati si svolgano in una dimensione astratta e fissata in modo preventivo.

Eppure, proprio dalla crisi del rapporto tra tempo e spazio si aprono nuove possibilità per la pratica storica della comparazione. Il dibattito sulla globalizzazione ha generato nel campo della storiografia un interesse inedito verso una storia non più (inter)nazionale ma transnazionale focalizzata sulle *entangled histories*, *l'histoire croisée*⁶⁶. Approcci le cui unità di misura non appartengono allo spazio nazionale e che insistono su aspetti di mutualità e reciprocità seppure asimmetrica. I campi di studio sono molteplici: dagli studi coloniali agli aspetti culturali, dalla diffusione delle idee e comportamenti ai flussi migratori politici (esuli, profughi) ed economici, al commercio transnazionale. Com'è chiaro, anche da questa breve elencazione dei principali temi di ricerca, grande attenzione nella storia transnazionale viene data ai modi di strutturazione del potere, al rapporto tra espansione imperialistica europea e paesi colonizzati.

In questo ambito il metodo comparato aveva dato prove non proprio felici sul piano euristico perché troppo meccanicistico. Infatti, una volta stabilite come entità separate di dominio e subordinazione tra madrepatria e colonie, la storia comparata interrompeva la fluidità dei processi transculturali e transnazionali che, al contrario, operano nella direzione tracciata qualche anno fa da Chakrabarty di pro-

⁶⁶ M. Werner, B. Zimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empi empirie et réflexivité*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales» A. 58, N. 1 (2003), pp. 7-36.

vincializzare l'Europa⁶⁷. Così, Kocka, trova proprio nel *transnational approach* nuove possibilità per la comparazione storica.

Il metodo comparato enfatizza e rende particolarmente manifesto ciò che è implicito in ogni lavoro storico: una componente selettiva e costruttiva. La storia comparata costringe coloro che la praticano a riflettere esplicitamente sulle premesse epistemologiche del loro lavoro, quando queste premesse sono implicite in altri approcci⁶⁸.

La comparazione darebbe sostanza ad ambiti storiografici che si interessano dell'analisi dei flussi migratori e commerciali, dei transfer culturali e visuali, delle asimmetrie dello sviluppo economico, dell'analisi dei rapporti di dominio e subordinazione. Considerare lo spazio come centrale nell'analisi comparata potrebbe ovviare all'uso indifferenziato della categoria globalista con cui si indicano in maniera vaga processi e fenomeni storici mondiali per cogliere il carattere "costruito" dei luoghi. La prospettiva comparata potrebbe servire, quindi, a controbilanciare l'indeterminatezza dell'approccio globale. In tal modo, lo studio delle connessioni/comparazioni che sta alla base della nuova storia transnazionale si potrebbe fondare su ipotesi di ricerca verificate e ravvicinate alle fonti d'archivio: strumenti primari della ricerca storica.

⁶⁷ D. Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton U.P., Princeton, 2007.

⁶⁸ J. Kocka, *Comparison and Beyond* cit. p 44.